
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXII (2018)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Simonetta Bernardi, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Vincenzo Brocanelli, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győriványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Massimo Morroni, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Direttore

Roberto Lambertini

Comitato di Redazione

Alessandra Baldelli, Francesca Bartolacci, Enrico Bellucci, Monica Bocchetta, p. Marco Buccolini, p. Ferdinando Campana, Laura Calvaresi, Maela Carletti, Annamaria Emili, p. Gabriele Lazzarini, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Claudia Mattioli, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia, p. Lorenzo Turchi.

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Centro direzionale, Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Schede

Sancti Migdii Legenda. Contesto storico – Testi, a cura di Valter Laudadio, Fas Editore, Ascoli Piceno 2018 (Bibliotheca capitularis 1.I), 439 pp.

Valter Laudadio ci mostra nel suo volume *Sancti Migdii Legenda. Contesto storico – Testi*, primizia della nuova collana di studi di storia locale *Bibliotheca capitularis*, un esempio di indagine su testi liturgici che partendo da un culto locale, come quello di sant’Emidio per la città di Ascoli Piceno, approda a risultati più ampi per la comprensione di un’epoca storica. L’esito è un libro che, a detta dello stesso autore, viene a confrontarsi con varie discipline come la storiografia, la codicologia e la filologia, e che costituisce la prima parte di una più vasta opera di ricerca dedicata al culto del patrono della città picena. L’autore, piuttosto che concentrarsi sulle questioni riguardanti l’autenticità della vita del santo - tema già affrontato dalla storiografia locale e di problematica ricostruzione (p. 15) - ha deciso di impostare uno studio di più ampio respiro del quale la presente pubblicazione non rappresenta che una prima fase. Così, mentre in questo primo lavoro Laudadio ha preferito concentrarsi sul *milieu* delle opere e sull’ambito letterario, un secondo volume sarà, invece, dedicato più nello specifico all’*officium* emidiano nel suo aspetto liturgico e musicale.

L’idea alla base della ricerca è la tendenza a leggere la forma liturgica non solo come un oggetto letterario strettamente legato al culto, che esaurisce la sua funzione nelle pratiche religiose, ma anche come una testimonianza del clima culturale di una data epoca che la liturgia stessa si trova a rappresentare, assieme ai problemi politici, sociali e religiosi del periodo. Cuore dell’opera è la pubblicazione delle due *legendae sancti Migdii*: la prima, L1, risalente all’XI secolo (per la quale si veda soprattutto il codice contenuto nella Biblioteca Vallicelliana di Roma il *Tomus XXV*, cc. 277r - 279, in quanto testimone più antico di L1); la seconda, L2, che viene attribuita al sec. XIV ed è riportata dal codice della Biblioteca Vallicelliana *Tomus III*, cc. 245r-249r.

Nel proporre una ricostruzione dei testi di L1 e L2, l’autore sottolinea come i motivi della composizione delle due *legendae* non debbano essere ricercati solamente in pure evoluzioni stilistiche, ma anche e soprattutto nei cambiamenti sociali del clero e della città di Ascoli Piceno. Tali cambiamenti si ricollegano anche ad un diverso culto del santo che, testimoniato nella sua fase primigenia al di fuori della zona ascolana da alcune rare fonti anteriori alla redazione della *legenda*, in L1 si può, invece, vedere immortalato nel momento di passaggio verso il pieno inserimento nella storia sociale della città. Questo mutamento è stato possibile grazie all’attribuzione ad Emidio della funzione non di semplice patrono/martire, come era stato fino all’XI secolo, bensì di vescovo/martire difensore della città, rispecchiando la maniera nella quale i vescovi del periodo volevano farsi rappresentare. Secondo Laudadio, infatti, la chiave di lettura di questo passaggio letterario è da individuarsi nelle idee del vescovo Bernardo II (il cui vescovado è ascrivibile agli anni 1045-69 circa), personaggio di rilievo dell’epoca che tenta di costruire una politica di prestigio per l’episcopato ascolano. La figura di Emidio “primo vescovo” della città viene così ad affiancarsi a quella di Bernardo, in un progetto che l’autore definisce come un vero «manifesto agiografico» per la vita cittadina (p. 69).

Al contrario, risvolti sociali così importanti non si riscontrerebbero invece in L2. Secondo l’autore, difatti, tale *legenda* non comporterebbe cambiamenti rilevanti nella

visione della santità, bensì solamente alcune variazioni letterarie che andrebbero nella direzione di identificare meglio il personaggio del patrono e, nel contempo, di eliminare i caratteri più vaghi e più anonimi perché ricorrenti nella gran parte delle agiografie dell'epoca. Tutto ciò nell'ottica di una maggiore personalizzazione del vescovo/martire, ormai affermatosi in città con il suo culto specifico, forse anche grazie all'esistenza dell'*officium* e della stessa L1.

Interessante risulta essere inoltre l'analisi riportata dall'autore del motivo agiografico del terremoto in rapporto alla tradizione che designa Emidio come santo protettore contro questa calamità naturale che, storicamente, ha sempre afflitto la zona. Sebbene, infatti, gli episodi che riguardano eventi sismici possano essere considerati una caratteristica comune a molte altre figure di santi e, d'altra parte, il particolare patronato di Emidio sia una qualifica che matura solo nei secoli successivi al Medioevo, una prima attestazione di questo attributo di protezione potrebbe trovarsi in L2, dove sono ben tre gli episodi in cui gli eventi tellurici sono legati alla vita del martire (p. 83).

Dopo aver riportato anche l'*Epitaphium sancti Migdii martiris* e il *Rythmus*, l'autore dedica alla *legenda* emidiana (in particolare L1) un'analisi particolareggiata che ci fa apprezzare tutte le caratteristiche di un'opera che, pur rivelandosi letterariamente modesta, riveste una sua importanza nella testimonianza della storia ascolana, anche in connessione con le vicende che vedevano la città in alleanza-opposizione con la Roma papale. In questa indagine restano aperti alcuni interrogativi importanti, come l'incertezza sul luogo di compilazione di L1 e sugli *ateliers* di composizione, punti sui quali per Laudadio «c'è ancora bisogno di studi» dedicati nello specifico all'agiografia del Piceno (p. 209).

Il testo è corredato da un'appendice che affronta varie questioni, in primo luogo riflettendo su una possibile preesistente tradizione orale del culto del santo ed, in seguito, presentando uno studio su alcuni *Codici entiziani della Biblioteca Vallicelliana*, un confronto tra versioni L1 Vallicelliana (sec. XI), Calò (sec. XIV) e Petrus de Natalibus (sec. XIV) ed un ulteriore confronto di L1 con la *Vita sancti Firmani*, da cui secondo l'autore L1 è principalmente tratta. L'appendice si conclude con la pubblicazione di *Un adattamento in volgare della inventio sancte Crucis di Iacopo da Varazze* (il brano qui riportato corrisponde al numero LXVIII della *Legenda aurea*), rintracciato dall'autore nel corso delle sue ricerche; questo brano viene legato dallo studioso alla città ascolana attraverso l'esistenza di una cripta con acqua sorgiva dedicata a San Silvestro nella Chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio. Il volume si chiude, infine, con un'ampia serie di riproduzioni fotografiche e con un ricco apparato di indici ed indicazioni bibliografiche stilato al fine di rendere agevole la ricerca di riferimenti intra ed extra-testuali.

L. Calvaresi

Pietro Messa, *Francesco il misericordioso. La sfida della fraternità*, Edizioni Terra Santa, Milano 2018, 174 pp.

Il volume di Pietro Messa, dedicato alla figura di San Francesco e alla storia francescana, si presenta esplicitamente come una raccolta di testi *apparsi in sedi e occasioni*

diverse (p. 8), accuratamente rivisti per confluire in una pubblicazione di taglio divulgativo, e arricchiti dall'aggiunta di un nuovo contributo finora rimasto inedito. Composto da quattordici capitoli, alcuni dei quali a loro volta divisi in paragrafi, il libro si apre con uno scritto piuttosto breve, intitolato «San Francesco sì, ma quale?», che cerca di mettere l'accento sulle numerose sfaccettature che hanno contraddistinto la figura del santo assisiato: se nei secoli, gli studi e le biografie hanno evidenziato solo determinati aspetti della figura di San Francesco, di volta in volta tralasciando quelli che non si confacevano agli effetti comunicativi cercati, è necessario ora ricostruire filologicamente la vita del 'padre serafico', abdicando ai pregiudizi per seguire criticamente le fonti storiche. Quelle fonti che, insieme ad una rapida presentazione della vita del santo, vengono trattate nella seconda sezione del libro, e cioè «Francesco d'Assisi, chi è costui?», che precede il capitolo più esteso del volume, dedicato, invece, all'analisi delle opere e del pensiero di Francesco. Intitolato «Dai sogni di grandezza alla grandezza di un sogno», il contributo prende le mosse da una puntuale analisi circa l'importanza della *meditazione onirologica* (p. 19) in epoca medievale, sottolineando il ruolo decisivo che, secondo i biografi, il sogno ha avuto nell'esperienza umana del santo di Assisi; vengono commentati, quindi, specifici passi della *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano e di Bonaventura da Bagnoregio, per passare, poi, nel capitolo successivo, intitolato «Vera penitenza è fare misericordia», all'analisi del faticoso momento di passaggio dalla vita da mercante a quella consacrata. Un tema, quest'ultimo, che torna nel quinto contributo del libro, «Misericordia e letizia in Francesco d'Assisi», dove la conversione viene indagata alla luce di testimonianze tratte direttamente dalle fonti, citate e commentate con puntualità. Anche «Misericordia e predicazione in Francesco d'Assisi» riprende il tema dei capitoli precedenti, definendo la misericordia come *la caratteristica di un'autentica evangelizzazione* (p. 88), quale è stata mostrata dall'assisiato nei confronti dei lebbrosi. Eppure, afferma l'autore, non solo in questo versante si è esercitata l'attività di Francesco, il quale invitava costantemente confratelli e cittadini a condurre una vita virtuosa sotto numerosi altri aspetti. Un attento commento di alcuni passi degli scritti francescani conduce ai capitoli successivi, «Per via, oltre il chiostro, grazie al chiostro», di stampo spiccatamente storico, e «Gesti e parole della predicazione di Francesco», che indaga gli insegnamenti del Santo partendo dal loro utilizzo nelle omelie di altre personalità, tra cui papa Bergoglio. Dopo «I capitoli, dove la vita secondo la forma del Vangelo è vivibile e incontrabile», che sottolinea l'importanza del capitolo quale occasione di incontro e di confronto, in «Dalle campane alla torre campanaria: un frammento di storia francescana» si passa ad analizzare l'importanza dei segni esteriori, come le campane, appunto, nell'annuncio di *lode e grazie al Signore* (p. 112). La citazione e il commento di numerose fonti, accompagnati da una puntuale contestualizzazione, conducono il lettore al capitolo successivo, «Carisma e istituzione: un problema di frate Francesco d'Assisi?», in cui si toccano numerosi argomenti, dalla lotta alla simonia tra i membri del clero all'aderenza tra le parole del Vangelo e la vita della Chiesa. «Francesco e la *Regola*: una vita prende forma», il contributo inedito che arricchisce il volume, passa in rassegna il *lento maturarsi della Regola* (p. 145), analizzando passi di vari scritti francescani e mettendoli in relazione con documenti coevi, in un percorso che conduce il lettore agli ultimi due capitoli del libro, intitolati «Natale con san Francesco: Gesù ci

mostra il Padre» e «La preghiera pasquale di Francesco. *Cantico di frate sole*: l'inno del Risorto», dedicati rispettivamente all'esperienza di Greccio e al celeberrimo inno francescano.

G. Marozzi

Frate Francesco e i suoi frati lungo i secoli. Dalla prima fraternità alla divisione dell'Ordine con la bolla Ite Vos, a cura di A. Czortek, Cittadella Editrice, Assisi 2018 (Itinera Franciscana, 14), 217 pp.

L'emanazione della bolla *Ite vos* di papa Leone X nel maggio del 1517 suggerisce la divisione dell'Ordine dei frati Minori nei due rami dei Conventuali e degli Osservanti, dando seguito alle endemiche tensioni interne all'Ordine, protrattesi fin dal XIII secolo.

Il 2017, quindi, ha celebrato il quinto centenario dei provvedimenti emanati dal papa, coincidenti con un secondo avvenimento di enorme portata per la storia religiosa, politica, culturale e sociale dell'Europa, l'inizio della riforma luterana. In tale occasione si è deciso di riunire i contributi di alcuni tra i più importanti esperti di storia della Chiesa e del Cristianesimo in un volume che proponesse, in veste agile ed efficace - in linea con l'obiettivo di offrire itinerari formativi scientifico-divulgativi specifico della collana *Itinera Franciscana* -, «una riflessione a carattere storico che aiutasse a rileggere le tappe istituzionali di quella che potremmo definire genericamente la “prima parte” della storia francescana», nella dichiarazione di Andrea Czortek nella Presentazione al volume (p. 5).

Il percorso di vita di Francesco è al centro del contributo di Pietro Maranesi *Il progetto evangelico di Francesco di Assisi. Un cammino esistenziale tra illusione e delusione* (pp. 9-50), nel quale l'autore individua quattro «momenti-temi-tempi» della vita del santo che segnano il passaggio dal 'sogno mondano' al 'sogno evangelico', un movimento dialettico alla base del quale Maranesi pone il rapporto tra 'illusione' e 'delusione', nel senso etimologico dei due termini di 'entrare in gioco' con entusiasmo ed esaltazione ed 'uscire dal gioco' per le inevitabili difficoltà e i fallimenti, un passaggio doloroso ma positivo che permette di crescere e prendere consapevolezza del progetto.

La tensione dialettica tra illusione e delusione, tra idealità e concretezza, crea divisioni e spaccature all'interno dell'Ordine già dagli ultimi anni di vita di Francesco e dopo la sua morte, come è ben noto, una diversa interpretazione della *Regola* e del *Testamento* portano alla nascita dei due 'partiti' dei Conventuali e degli Spirituali, divisi e discordanti sul fondamentale concetto di 'povertà'. Una rilettura in prospettiva storica di questo fenomeno è il tema del contributo di Felice Autieri, *Il confronto su di una eredità difficile: la Comunità e gli Spirituali (XIII e metà del XIV secolo)* (pp. 51-101), che, partendo da una presentazione del contesto e delle peculiarità delle due 'anime' della Comunità e degli Spirituali, ripercorre i momenti salienti del movimento fino alla metà del XIV secolo attraverso l'operato dei ministri generali: da fra Giovanni Parenti a fra Guglielmo Farinier, con il solo momento di unione e pacificazione interna grazie al carisma e

all'autorevolezza di san Bonaventura e il culmine del contrasto con il papato di Giovanni XXII.

A metà Trecento la rottura con la sede pontificia provoca reazioni divergenti e molti frati danno vita ad esperienze di osservanza di marca eremitica, fra le quali emerge l'esperimento di fra Paoluccio Trinci, successivamente individuato come punto di origine del movimento dell'Osservanza. All'evoluzione degli *Observantes de familia* dedica il suo contributo Letizia Pelligrini (pp. 103-136), individuando snodi e soluzioni di continuità in un movimento che nasce dal rifiuto dei privilegi papali nell'intento di proporre uno stile di vita eremitico, lontano dai libri e dagli *studia*, ispirato a una spiritualità rigorosa e penitenziale ma che ben presto, grazie in particolare a figure come Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano, nella strenua difesa della propria identità, si fa scudo proprio delle bolle emanate da Eugenio IV fino al suggello della *Ite vos* di papa Leone X.

L'emanazione della decretale *Ite vos* è l'oggetto del contributo di Pacifico Sella, *La bolla Ite vos (29 maggio 1217). Ultimo atto al tempo dell'Ordine de Minori, unico e unito* (pp. 137-168): ripercorrendo gli antefatti e individuando nella strutturazione vicariale istituzionalizzata dalle bolle emanate da Eugenio IV il germe della 'divisione' dell'Ordine, Sella ricostruisce il contesto in cui papa Leone X maturò e perfezionò la redazione finale della bolla *Ite vos* che, pur redatta con un linguaggio ispirato agli ideali di unità e coesione, nei fatti generò la definitiva frattura dell'Ordine nei due tronconi degli Osservanti e dei Conventuali, che il pontefice non volle, opportunamente, riformare.

Infine, nell'ultimo contributo del volume, *Quale prossimità tra francescanesimo e Riforma?* (pp. 169-204), Giuseppe Buffon esamina il rapporto tra francescanesimo e riforma protestante, proponendo uno sguardo d'insieme sugli studi più recenti, sintetizzando e precisando le posizioni di ciascuno studioso relativamente al tema nei diversi contesti europei, con particolare attenzione alla «continuità e trasversalità italo-iberica del riformismo francescano», a partire dalla figura emblematica di Bernardino Ochino nell'evoluzione degli opposti schieramenti che si delineano nel corso del XVI secolo.

M. Carletti

Damien Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2018 (Medioevo francescano. Opera prima, 2), 498 pp.

Vede finalmente la luce un'opera da lungo attesa, frutto dell'attenta rielaborazione di una tesi di dottorato già insignita del premio Sabatier (<http://www.sisf-assisi.it/premio-paul-sabatier.php?idC=2>) nel 2010. Consta essenzialmente di due parti, anticipate nel titolo stesso.

La prima è una ricostruzione del suo percorso biografico del frate Ugo di Digne, dalla nascita in una famiglia provenzale non nobile, ma di mezzi, all'entrata nell'Ordine dei Frati minori, alla presenza al primo concilio di Lione (1245), fino al sermone tenuto

in presenza di Luigi IX il Santo e alla morte collocata da Ruiz prima dell'inizio del 1257. Per questo lavoro fondamentale, oltre all'ovvio ricorso alla *Cronica* di Salimbene, l'utilizzo della *Vida* (in volgare) della sorella di Ugo, Douceline, la cui memoria agiografica conserva informazioni importanti su Ugo. Opportunamente, quindi, la sezione biografica è arricchita da osservazioni sui "beghinaggi" fondati da Douceline, come sulle origini dell'Ordine dei "Saccati", altrimenti detti della Penitenza di Gesù Cristo, in cui Ugo svolse un ruolo rilevante. Risulta preziosa anche l'indagine sulla formazione di Ugo di Digne, che pur non rivelando frequentazioni di ambienti universitari, si dimostra in grado di confrontarsi senza timori riverenziali con l'"alta cultura" del suo tempo. Ruiz indica con buoni argomenti una possibile connessione con circoli canonicali (difficile sfuggire al confronto con Fernando da Lisbona/Antonio di Padova). Ugo emerge così come una singolare figura di frate, innegabilmente "dotto", ma non "accademico" nel senso in cui lo erano gran parte dei frati intellettuali dei suoi tempi, come quell'Alessandro di Hales il cui esempio è citato nel commento alla Regola del frate provenzale.

La seconda parte è dedicata allo studio e all'edizione delle opere sicuramente attribuite a Ugo, il *De finibus paupertatis* e l'*Elucidatio super Regulam fratrum minorum*; non deve stupire l'assenza della *Disputatio inter zelatorem paupertatis et inimicum domesticum eius*, dal momento che proprio Ruiz già nel 2002 (*Hugues de Digne, O. Min, est-il l'auteur de la "Disputatio inter zelatorem paupertatis et inimicum domesticum eius"?*, «Archivum Franciscanum Historicum» 95, pp. 267-349) ne aveva dimostrato l'inautenticità, anche se la ricezione di questa sua acquisizione nella storiografia ha richiesto tempo (si veda perfino G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, Bologna 2004, p. 84, che pure conosce Ruiz).

Nessuna delle due opere era inedita, ma Damien Ruiz offre una rinnovata ricostruzione dei testi basata sulla totalità della tradizione, senza trascurare le copie parziali, e offrendo anche una descrizione dei testimoni manoscritti. La situazione del *De finibus paupertatis* (anche se si tratta comunque di numeri molto contenuti) è molto più favorevole all'editore critico di quanto non accada per l'*Elucidatio*, Quest'ultima, infatti, è tramandata a noi da un solo esemplare manoscritto e da un'edizione a stampa del 1506 (nei *Monumenta Ordinis Minorum*), ai quali si aggiunge un volgarizzamento degli inizi del Cinquecento. Tre ulteriori frammenti, quattrocenteschi, sono molto ridotti in estensione. La scelta dell'editore è stata quella di privilegiare l'unico testimone manoscritto (ms. Archivio Generale dei Frati minori Conventuali CL. I. 18), ben conscio dei suoi gravi limiti, nell'intento di rendere accessibile il testo così come lo si conosceva a metà del XV secolo (due secoli dopo la sua redazione, quindi) e utilizzando talvolta il volgarizzamento per corroborare gli interventi su evidenti errori dell'unico testimone. In un clima di rinnovato interesse per i commenti alla Regola francescana, quando questa sua monografia era ancora in corso di elaborazione, Ruiz aveva dato un generoso contributo al lavoro dell'équipe che ha curato *Fonti normative francescane* (Padova 2016), che includono una traduzione in italiano dell'*Elucidatio* a firma di Letizia Pellegrini. Si vedano in particolare l'*Introduzione* di Damien Ruiz al Commento di Ugo (pp. 231-243), ma anche la *Nota del traduttore* dovuta a Letizia Pellegrini (p. 243).

Risulta infine di grande interesse la sezione del volume dedicata da Ruiz alla ricezione del *De finibus* e dell'*Elucidatio*; in questa parte, evidenziando le "fasi alterne" di oblio e di

riscoperta di questi testi, si getta anche una luce importante sulle politiche “culturali” dell’articolato francescanesimo trecentesco e quattrocentesco, senza trascurare i primi anni del XVI secolo e l’affacciarsi della sensibilità cappuccina.

R. Lambertini

Divine Ideas in Franciscan Thought (XIIIth-XIVth Century), ed. by Jacopo Francesco Falà e Irene Zavattero, Aracne, Canterano (RM), 2018 (Flumen Sapientiae. Studi sul pensiero medievale, 8), 504 pp.

Il Dio creatore della tradizione ebraico-cristiana (e anche islamica) è uno: la creazione è caratterizzata da una molteplice diversità. Chiedendo scusa agli autori del volume per l’eccessiva semplificazione, come si può spiegare questo passaggio dall’unità alla pluralità? O meglio ancora, il ricorso alla tesi della presenza, in Dio, di una molteplicità di idee che fungano da modelli delle cose create, può servire a questa spiegazione? E se sì, come?

Il volume, originato da un seminario tenutosi all’Università di Trento e curato da Jacopo Falà e Irene Zavattero, si pone come scopo di ripercorrere la riflessione su questo tema da parte di teologi francescani, da Alessandro di Hales a Giovanni di Ripa, il che equivale a coprire uno dei periodi più vivaci del pensiero scolastico, dal primo maestro di teologia dell’Ordine dei Minori (anzi, già maestro prima di entrare nell’Ordine dei Minori, che muoveva in quegli anni i primi passi nel mondo universitario) a una delle figure più enigmatiche della grande svolta di metà Trecento. Anche se la riflessione teologico-filosofica sulle idee divine non è per nulla appannaggio esclusivo dei teologi dell’Ordine dei frati Minori, la scelta di concentrare l’attenzione su di loro – oltre che dalla necessità di delimitare in un qualche modo un campo d’indagine altrimenti troppo vasto –, è ben giustificata dall’importanza anche programmatica (si veda il saggio di Massimiliano Lenzi *La negazione delle idee e l’“oscurantismo” dei filosofi. Bonaventura critico di Aristotele*, pp.25-49) che una figura influente come Bonaventura da Bagnoregio assegna al tema delle idee divine. A questo proposito, senza volere sminuire l’importanza di Bonaventura, il volume mostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la necessità di ripensare criticamente il concetto di “Scuola francescana” almeno per il periodo in considerazione, vista la pluralità di posizioni, che giungono anche alle contrapposizioni più nette, che si registrano tra teologi tutti appartenenti all’Ordine serafico.

Una scheda come la presente non è il luogo appropriato per ripercorrere in modo sistematico i contenuti dei vari contributi: del resto, le osservazioni introduttive di Irene Zavattero (*In Augustine’s Footsteps. The Doctrine of Ideas in Franciscan Thought. Introductory Remarks*, pp. XI-XXVII) forniscono già un elegante sunto dei contenuti, mentre il saggio conclusivo di Alessandro D. Conti (*Late Medieval Exemplarism. A Philosophical Assessment*, pp. 461-487) offre da parte sua una sintesi e una contestualizzazione teorica assai efficaci.

In una prospettiva storica, si può proporre una distinzione degli interventi raccolti nel volume in tre sezioni principali. La prima, che si potrebbe anche chiamare “attorno a Bonaventura”, comprende gli articoli di Riccardo Saccenti, *Sic bonum cognoscitur et similiter lux, Divine Ideas in the First Franciscan Masters (Alexander of Hales and John of la*

Rochelle) (pp. 1-24), che ha anche il merito di illustrare le connessioni del tema con la Scrittura e la tradizione della sua esegesi, il già ricordato lavoro di Massimiliano Lenzi e il contributo di Stève Bobillier *Divine Ideas and Beatific Vision by Peter John Olivi* (pp. 51-73), che già annuncia un disagio, per così dire, nei confronti della posizione di Bonaventura. La seconda sezione è dedicata a Giovanni Duns Scoto: si inizia con la ricostruzione delle fonti della posizione del Dottor Sottile (Timothy Noone - Carl A. Vater, *The Sources of Scotus's Theory of Divine Ideas*, pp. 75-99), tra le quali emergono Olivi e Pietro de Trabibus (un autore che sta ricevendo rinnovata attenzione proprio in questi anni, attivo come *lector* nello *studium* di Santa Croce a Firenze e, secondo un'ipotesi, originario di Pontelatrate, MC). Jacopo Francesco Falà, *Divine Ideas in the Collationes oxonienses* (pp. 101-133) indaga il tema in un testo senza dubbio connesso a Scoto, anche se "suo" in senso largo, di recente messo a disposizione degli specialisti (Iohannis Duns Scoti *Collationes oxonienses*, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016) da Guido Alliney e Marina Fedeli, studiosi attivi presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, come anche lo stesso Falà. Ernesto Dezza (*Giovanni Duns Scoto e gli instantia naturae*, pp. 135-159) indaga invece in questa prospettiva le opere più note di Scoto.

Significativamente, la sezione più ampia è dedicata al periodo posteriore a Scoto, in cui il dibattito tra teologi francescani si fa ancora più serrato e ricco. Marina Fedeli scrive di Giacomo d'Ascoli (*Le idee divine e la relazione di imitabilità dell'essenza in Giacomo d'Ascoli*, pp. 161-176); Davide Riserbato tratta Guglielmo di Alnwick (*Ut induit rationem ideae. L'essenza divina e l'essere intelligibile: identità [e differenza] secondo Guglielmo d'Alnwick*, pp. 177-201). Mentre Chiara Paladini presenta una delle più radicali critiche alla dottrina stessa dell'idea divine, quella di Pietro Aureoli (*Exemplar Causality as similitudo aequivoca in Peter Auriol*, pp. 203-238), William Duba propone un lavoro di respiro, confrontando e contestualizzando le posizioni di altri tre autori rilevanti degli anni Venti del Trecento, orientati, in diversi modi, verso una difesa delle idee divine (*From Scotus to the Platonici: Hugh of Novocastro, Landulph Caracciolo and Francis of Mayronnes*, pp. 239-369); nel saggio, che è arricchito dall'edizione di testi inediti, compiuta in collaborazione con Roberta Padlina e Christopher Schabel, si evidenzia una crescente consapevolezza del rapporto tra dottrina delle idee divine e eredità di Platone, anche se la conoscenza delle posizioni di quest'ultimo è indiretta e limitata. Garret Smith analizza lo sviluppo delle tesi di Scoto in un autore iberico, Petrus Thomae (*Petrus Thomae on Divine Ideas and Intelligible Being*, pp. 371-399), mentre la presentazione della famosa radicale negazione delle idee divine da parte di Ockham è riservata ad Alessandro Ghisalberti (*Le idee divine in Guglielmo di Ockham*, pp. 421-426). Come si accennava in apertura, il percorso del volume si conclude con Andrea Nannini, *Immensa exemplaritas. La dottrina delle idee nella metafisica di Giovanni da Ripa, I Sent., d. 35*, pp. 427-459, il quale mostra in che modo il teologo di Ripatransone, ben lontano dall'accettare il netto rifiuto del suo confratello inglese Ockham, rielabori la teoria delle idee divine all'interno della sua metafisica degli infiniti, dalle ascendenze neoplatoniche.

Si tratta quindi di un volume articolato, ben costruito, prezioso per gli studiosi, che arricchisce ulteriormente la collana *Flumen sapientiae. Studi sul pensiero medievale* diretta da Irene Zavattero. Nella prospettiva peculiare a *Picenum Seraphicum*, con i saggi dedicati a Giacomo d'Ascoli e a Giovanni di Ripatransone, ma anche con i riferimenti a Francesco

d'Appignano (o *de Marchia*) nel lavoro di William Duba, questa pubblicazione conferma anche la rilevanza del contributo della *Marca Anconitana* ai dibattiti teologici e filosofici del XIV secolo.

Roberto Lambertini

Marco Arosio, *Bartolomeo da Colle di Val d'Elsa, predicatore dell'Osservanza francescana. Uno studio storico-filosofico*, a cura di Andrea Nannini, prefazione di Irene Zavattero, Aracne editrice, Canterano 2017 (Flumen Sapientiae. Studi sul pensiero medievale, 5), 338 pp.

Edito per i tipi di Aracne, il corposo volume dedicato a Bartolomeo da Colle di Val d'Elsa si presenta come la raccolta postuma degli appunti e degli scritti di Marco Arosio, morto prematuramente e prima di poter concludere il lavoro dedicato a uno degli argomenti più cari alla sua carriera di studioso, e cioè la vita e le opere del celebre predicatore e uomo politico del XV secolo. Dopo la breve prefazione di Irene Zavattero e la nota introduttiva del curatore Andrea Nannini, che sottolineano l'importanza di Bartolomeo da Colle (ripercorrendone la vita) e lo sguardo lucido con cui Arosio ha coltivato questo interessante filone di studi, il volume si apre su un'introduzione che offre il cosiddetto 'piano cartesiano' degli eventi, collocando nel tempo e nello spazio le vicende che saranno affrontate nel corso delle pagine; si tratta di scritti densi di note e rimandi bibliografici, divisi in quattro capitoli ciascuno composto da più paragrafi, e corredati da un corposo apparato paratestuale, comprendente due appendici, di cui una dedicata ai *Documenti autografi di Bartolomeo da Colle* e l'altra alle *Trascrizioni di alcuni brani delle opere inedite di Bartolomeo da Colle*, una ricca *Bibliografia* e due indici, rispettivamente *dei manoscritti* e *dei nomi*. Il primo capitolo, intitolato *Biografia di Bartolomeo da Colle*, ricostruisce la vicenda biografica del frate senese, individuando non soltanto le origini familiari e le prime esperienze formative, ma anche le personalità da cui egli venne maggiormente influenzato, e cioè Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano, nonché le tappe della sua carriera, attraversata da incarichi di prestigio come quello di nunzio apostolico, ottenuto nel 1455 e speso prioritariamente in territorio umbro-laziale, «a Terni, Narni, Amelia, Tivoli e nell'abazia di Farfa in Sabina» (p. 62). Un lungo passaggio, dedicato alla predicazione di fra Bartolomeo a favore della crociata contro i Turchi e al suo impegno nella creazione dei Monti di Pietà, con un'attenta digressione sulla situazione economica medievale, conduce il lettore alle ultime esperienze vissute dal frate e al secondo capitolo, riservato a *Bartolomeo autore e predicatore*. La sezione si apre sul *Tractatus de Fide* e sugli scritti teologici e presenta un'analisi approfondita dei testi, accompagnata da un altrettanto attenta relazione circa gli aspetti codicologici dei supporti, di cui vengono descritti il materiale, la consistenza, la collocazione, la struttura interna, la mano, nonché il contesto cronologico di realizzazione, confrontando i vari testimoni e le differenti redazioni degli scritti. Uno spazio particolare viene riservato al contenuto del capitolo conclusivo del *de Fide*, intitolato *Tractatus de anima rationali*, di cui vengono evidenziate puntualmente le influenze bibliche e quelle aristoteliche oltre alle

relazioni con la «produzione teologica francescana del XIII secolo» (p. 153). Segue, con la stessa struttura, un paragrafo dedicato al *Tractatus de Confessione*, che conduce alla conclusione del capitolo, riservata a dei *Brevi cenni sull'attività predicatoria di Bartolomeo da Colle*, e all'inizio di quello successivo. Intitolata *Bartolomeo trascrittore di codici* e aperta su quello che l'autore individua come il «documento più significativo, trascritto da Bartolomeo da Colle» (p. 181), e cioè la *Legenda* del beato Lucasio o Lucchese da Poggibonsi, anche questa sezione prende le mosse da una descrizione codicologica dei supporti per poi giungere all'espressione di considerazioni sul testo che, specie nel caso dei manoscritti, non può essere scisso dalla struttura che lo ospita; in particolare, dopo la *Legenda*, il lettore viene accompagnato sulle orme di alcune opere copiate da Bartolomeo e appartenenti ad autori quali san Girolamo, san Cipriano e Seneca. Chiude il volume, prima degli apparati paratestuali, un quarto ed ultimo capitolo, intitolato *Le postille ed il commento alla Commedia di Dante*, che affronta, con la consueta precisione, la storia dei codici danteschi di Bartolomeo da Colle, amante e studioso del sommo poeta, nonché autore di una traduzione e di un commento sul *Paradiso* che gli valse una discreta notorietà *post mortem* quando, nel 1891, vennero pubblicati per la prima volta insieme al lavoro, sulla stessa *Commedia*, realizzato da Fra Giovanni Bertoldi da Serravalle, alla cui storia, non solo editoriale, è affidata la chiusura del capitolo e, di conseguenza, dell'intero volume.

G. Marozzi

Luca Pezzuto, *Giovanni da Capestrano: Iconografia di un predicatore osservante dalle origini alla canonizzazione (1456-1690)*, Universitalia, Roma 2016, 519 pp.

Il libro curato da Luca Pezzuto è, direi, un oggetto originale a forma di libro. È formato da diversi contributi, ma non è un volume miscelaneo, e potrebbe sembrare un catalogo introdotto e ragionato, perché per quasi un terzo è costituito da immagini: offre 42 schede analitiche relative a manufatti artistici ritenuti più significative; allestisce un catalogo di 157 immagini di Giovanni da Capestrano prodotte tra la morte e la canonizzazione; prima di questo catalogo c'è un atlante iconografico di oltre 120 tavole a colori, non tutte capestraniane, molte bernardiniane e non solo.

Peraltro, le raccolte di immagini non sono *prêt-à-porter*: è facile immaginare quanta ricerca e quale attenta classificazione abbia comportato la costruzione del *corpus* iconografico riordinato nel volume.

Il modo multiforme in cui sono raggruppate le immagini è indice e conseguenza della apertura di vedute che il volume pratica poiché Giovanni da Capestrano la impone: e ciò in ragione della sua biografia, con le esaltazioni e le contestazioni a cui allora ha dato luogo, con gli usi ideologici che ancora oggi sono fatti del suo apostolato, con la sua appartenenza a una formazione religiosa che si è costruita ed autorappresentata come *schola sanctorum*.

Questo libro non è nulla di quello che sembra: non è una monografia illustrata, né un catalogo iconografico; è piuttosto una ricerca globale che parte dalle immagini e le costeggia. Nel leggerlo, si scopre man mano di avere tra le mani una macchina, montata e guidata da uno storico dell'arte e che consente di fare un viaggio confortevole anche a uno storico, a condizione di usare almeno tre segnalibri: uno per ciascun repertorio iconografico e uno per la bibliografia.

Luca Pezzuto si conferma studioso *vero*, il che vuol dire insieme consapevole, onesto, generoso, umile. Sono virtù antiche, smarrite o obsolete, che si richiamano qui non come elogio moralistico ma come sostanza di una ricerca veramente umanistica. E sono caratteristiche che si ritrovano nel libro: nel misurarsi con un personaggio pesante, a fronte di alcune sue intuizioni di storico dell'arte e consapevole della complessità dell'oggetto, Pezzuto ha dato corso all'esigenza di spartire la ricerca con altri studiosi che ha chiamato a raccolta: sua l'idea, e la parte più corposa e strettamente iconografica e storico-artistica della scrittura; ma egli ha rinunciato all'orgoglio del *suo* libro e, cercando solo l'efficacia del risultato, ha aperto il suo cantiere a colleghi che potessero concorrere, con proprie ricerche e scritture, al migliore funzionamento della macchina che aveva progettato: in tutto ventiquattro autori (tra cui diciannove redattori delle schede nel catalogo), compresa Chiara Frugoni che firma l'introduzione. La regia di Pezzuto è leggibile nell'impianto stesso del volume.

I diversi saggi presentano tutte le considerazioni che concorrono alla decodifica in chiave storica dei manufatti artistici: sono il corredo dei dati e delle interpretazioni che dialogano costantemente con le immagini entro un processo di illuminazione reciproca. Esemplare in questo senso è il contributo di Daniele Solvi: un acuminato specchio agiografico-letterario del capestranese che potenzialmente dà conto di tutti gli sviluppi della sua iconografia.

La ricognizione dello stato degli studi con cui Pezzuto apre il libro (pp. 13-19) ne mostra da sé il rilievo: l'iconografia di Giovanni da Capestrano, inizialmente presa in parziale considerazione solo dai suoi classici studiosi e biografi (Aniceto Chiappini, Johannes Hofer, Ottokar Bonmann) ha registrato un consistente incremento degli studi a partire dagli anni Settanta, dal repertorio di Kaftal (1974); si è addensata in particolare negli anni Ottanta-Novanta con una apertura degli studi dall'Abruzzo all'Europa. Entro questa ricerca spicca certo lo studio di Roberto Rusconi che per primo ha individuato i due filoni dell'iconografia capestraniana eloquentemente paralleli, quello peninsulare e quello d'Oltralpe. Poi la ricerca si è fermata, direi, fino a questo volume.

Il libro è importante, dunque, perché l'iconografia capestraniana rientra nel circuito della ricerca non solo in modo pressoché esaustivo, ma anche in un momento nel quale, per una serie di iniziative e contingenze, gli studi su Giovanni da Capestrano sono soggetti a una sostanziale riscrittura a livello europeo, con il cuore della ricerca in Italia.

Il medaglione biografico approntato da Stefano Boero (pp. 21-44) vorrebbe essere, forse più nelle intenzioni di Pezzuto che nel prodotto finito, il necessario ordito fattuale su cui si intreccia la trama delle interpretazioni agiografiche o ideologiche relative al personaggio.

Daniele Solvi, nella sua indagine di ascendenti e concorrenti storici dell'iconografia capestraniana (pp. 47-59), dopo un'analisi delle occorrenze della stella e dell'angelo

come due *topoi* aspecifici e francescani, prospetta un duplice filone interno persino ai suoi biografi e compagni di viaggio, con la restituzione di due immagini del capestranese che sono in realtà spostamenti di accento: dal santo ecclesiastico, romano-petrino e predicatore paolino, a Giovanni crociato. L'essenza della missione capestraniana è asseverata da Solvi con lapidaria chiarezza: egli fu l'apostolo dell'Urbe nell'orbe. Che poi questo sia molto piaciuto a Roma e nella Penisola, molto meno in Polonia, per nulla in Sassonia, e molto piaciuto, ma per altre ragioni, in Ungheria, è altro problema.

Pezzuto redige due capitoli: uno sul Quattrocento e uno sul Cinque-Seicento. Il percorso tracciato per il Quattrocento inizia dall'Abruzzo, tra Capestrano e L'Aquila, cioè dalle prime pale finanziate dagli Osservanti: la tavola di Bartolomeo Vivarini del 1459, ora al Louvre, e il polittico del Museo Nazionale d'Abruzzo. Del dipinto di Vivarini lo studioso segue le derivazioni in pittura, tra cui spicca la serie dei cosiddetti polittici Crivelleschi, dove Giovanni figura sempre, in prima fila o in porzioni secondarie, tra altri santi. Queste opere erano collocate sugli altari maggiori di chiese abruzzesi divenute presidio osservante: Ocre, Capestrano, Chieti, Tocco Casauria. Avendo ben presenti le aperture di Roberto Rusconi, Pezzuto ripercorre la gestazione dell'opera, evidenziando le fonti letterarie e arrivando a indicare in Giovanni da Tagliacozzo (allora di passaggio tra Capestrano e Sulmona) il principale responsabile del programma iconografico. Inoltre, consultando documenti successivi e intrecciando i dati, ipotizza plausibilmente la primitiva collocazione dell'opera nella cappella dedicata a Giovanni nel convento di San Francesco a Capestrano.

Il polittico aquilano, oggi al museo nazionale d'Abruzzo, nel '400 era esposto nella basilica di San Bernardino all'Aquila, in una cappella dedicata al capestranese, cappella di cui Pezzuto, con lettura di diverse fonti, riesce a dimostrare l'esistenza. Agli occhi di Pezzuto, e anche ai nostri sulle sue orme, questa rappresentazione di Giovanni è innovativa, in ragione dei vent'anni trascorsi dalla morte: un conto è raffigurare Giovanni nel suo luogo natio solo tre anni dopo la morte; altro è proporre un'immagine nel tempio che consacra il santo senese. Impossibile riproporre lì un Capestrano mimetico, un "altro Bernardino", come lui anziano ed emaciato: allora egli diventa giovane soldato della crociata, giovane e vigoroso allievo del senese, perché in quel luogo era necessario distinguere nettamente, anche *ictu oculi*, i due personaggi. Alla fine del saggio, Pezzuto approda alle raffigurazioni transalpine di Bamberg ed Augusta dove non troviamo iniziali riferimenti alla predicazione della crociata, quanto invece la cristallizzazione del personaggio sul pulpito, quale predicatore di penitenza.

Nel capitolo sul Cinque-Seicento, colpisce soprattutto l'analisi e la ricostruzione del ruolo delle immagini a stampa rispetto all'incentivo della devozione e alle istanze di celebrazione dell'Ordine. Infatti, seppure per avere incisioni "sciolte" destinate a una diffusione seriale confinata entro i conventi, si debba aspettare il XVII secolo, Pezzuto ragiona anche sui rarissimi esemplari grafici precedenti, effigi inizialmente connesse alla pubblicazione di agiografie, raccolte di sermoni, o di volumi dedicati alla storia dell'Ordine. L'attenzione si appunta sui modelli di riferimento per la costruzione di queste immagini e sull'elaborazione degli attributi, per riconoscere che alla base di quelle incisioni erano proprio le prime immagini dipinte in Abruzzo, di cui si è detto. Ormai nel Seicento esse sono intese come ritratti, effigi reali e – conclude Pezzuto – «a quei

tempi i “veri ritratti” si moltiplicavano ormai a dismisura – soprattutto dopo il 1690 – in ogni parte di Europa spuntava una “nuova”, “vera”, “originale”, “comprovata” effigie di Giovanni Santo, immagini che tuttavia non fanno più parte di questa storia».

La propaganda visiva nel Seicento è analizzata dal saggio di Carlotta Brovadan (pp. 121-153), che segue da presso tutte le complesse vicende che portarono alla canonizzazione del capestranese, e che videro protagoniste le città di Roma e Firenze, il convento di Capestrano e i riformati d’Abruzzo, la famiglia Medici, ma soprattutto numerosi artisti e il postulatore della causa, vero artefice della canonizzazione: Giovan Battista Barberio che, finanziato dai Medici, si prodigò in ogni modo per raggiungere l’ambito traguardo. La Brovadan segue le vicende storiche non meno delle immagini, vaglia documenti e carte d’archivio e restituisce alcuni passaggi molto importanti su una questione che, a differenza delle vicende quattrocentesche, non era mai stata studiata così a fondo.

La macchina di Pezzuto è modulare: i moduli possono essere ricomposti a seconda delle piste individuali di ricerca: per cronologia, per geografia, per manufatti, per tipologia degli attributi, per contesti agiografici in cui Capestrano è incastonato. Offre ingredienti per molteplici ricerche.

In genere – potrei sbagliare – l’iconografia dei santi ha il compito di cristallizzare un’immagine che può essere sfumata attraverso l’uso degli attributi quando questi sono plurali ma che grossomodo coincide con quella proposta con la canonizzazione. Nel caso di Capestrano è straordinario vedere come la complessità della sua biografia, la pluralità di ambiti geo-politici e pastorali nei quali agì come predicatore, inquisitore, penitenziere, riformatore, taumaturgo, e in ragione delle quali ha ottenuto entusiasti consensi quanto drastici rifiuti, sono riflessi da un ventaglio di rappresentazioni di adeguata ampiezza. Sono manufatti realizzati quando ancora a Giovanni non gli si poteva mettere l’aureola, quindi in immagini in cui gli attributi molteplici e spesso concorrenti (e tra i più insistiti il vessillo, la *crux supra vestem*, il cartiglio, il libro rosso) non hanno mero valore diacritico connotativo ma un forte valore interpretativo, che pesa molto di più di una aureola tarda a venire.

Giovanni da Capestrano fu per molti un santo vivo, poi per oltre due secoli un morto beato. Fu canonizzato, per dire, dopo la battaglia di Vienna (1683), quando l’eroe dell’esercito cristiano era il cappuccino Marco d’Aviano. Il corpo di Giovanni da Capestrano, né da morto beato né da santo canonizzato, fu attingibile ai suoi devoti: le sue reliquie peraltro, sono soprattutto quelle letterarie raccolte e così intitolate da Aniceto Chiappini. Le immagini, nel suo caso, supplirono all’assenza del cadavere a fini devozionali e culturali. Egli è stato ritratto da molti: è fatto del tutto somigliante a Bernardino da Siena quando l’obiettivo era iscriverlo per attrazione entro la santità *de familia*: e così è glabro, vecchierello, con guance scavate, appunto come una specie di Bernardino individuato dal vessillo crociato invece che dal nome di Gesù. Ma è stato dipinto anche, al contrario, gagliardo, giovane e scuro di capelli, quando l’obiettivo era distinguerlo dal senese e metterne in luce la specificità; è raffigurato predicatore o crociato: sul pulpito o in battaglia, da solo o entro teorie di santità francescana e/o osservante, almeno fino a quando questa distinzione non ebbe più senso perché, già decenni prima della *Ite vos, i fratres de familia* si autorappresentavano come Frati Minori

tout court: operazione alla quale hanno contribuito le tarde canonizzazioni di Bonaventura († 1274) e dei Martiri del Marocco († 1220).

Molti sono i santi contestati, e talvolta si vuole che le contestazioni abbiano accidentato i rispettivi processi di canonizzazione: così accadde, sebbene in sordina, nel caso di Bernardino e, su una scala decisamente più ampia e clamorosa, anche per Giovanni: egli è probabilmente l'unico personaggio canonizzato che ha meritato immagini infamanti e che in alcune realtà europee è stato soggetto a forme di *dampnatio memoriae* attraverso il rogo delle sue immagini.

Un perdurante imbarazzo al cospetto di Giovanni, della sua ossessione persecutoria, del suo fanatismo oscurantista, dei suoi peccati mortali storici si legge fin nelle pagine introduttive di Chiara Frugoni. Punta eminente delle resistenze al suo apostolato è la persecuzione delle comunità ebraiche: anche di questo il libro si fa carico con Filippo Sedda che, significativamente in appendice, smonta in poche pagine la legittimità storica di una lettura antisemita *ante litteram* dell'apostolato del capestranese. E come scrive Pezzuto nell'introdurre questo contributo, non si tratta di riabilitare o screditare, ma di valutare con la necessaria distanza dello storico.

Letizia Pellegrini